

«Microstoria» del carcere, dal '43 ai giorni nostri

Christian De Vito
Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia.
Editori Laterza
Roma – Bari, 2009.

Nel 2004, intervenendo a un convegno, Alessandro Margara, ex magistrato di sorveglianza e già capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ha dichiarato polemicamente: «Si vuole concretamente applicare la legge di riforma esistente?» «Si vuole che divenga realtà?»¹, ha aggiunto, lamentando l'indebolimento della spinta riformatrice della legge del '75.

Secondo un consolidato schema sociologico, le istanze di riforma carceraria sarebbero sorte contestualmente alla nascita delle moderne istituzioni penitenziarie e ne avrebbero accompagnato la storia. Ma la rivendicazione di una "pena dolce", sottratta all'abuso di un sovrano e regolamentata dal diritto, avrebbe in realtà fornito legittimazione al carcere, mascherando ipocritamente il vero volto dell'istituzione totale, la sua vocazione alla violenza e al controllo sociale. Gli obiettivi dell'umanizzazione della pena e della rieducazione sarebbero soltanto utopie, destinate a non realizzarsi mai compiutamente. Nella quotidianità carceraria, la pena conserverebbe ancora tutto il suo carico di sofferenza e afflizione.

A questo schema, che trae origine dagli studi di Foucault e dal suo celebre *Sorvegliare e punire*, sembra conformarsi anche la storia delle istituzioni penitenziarie italiane, così come ce la racconta Christian De Vito, nel suo *«Camosci e Girachiavi. Storia del carcere in Italia»*, Editori Laterza, Roma – Bari, 2009.

Nel periodo che va dal dopoguerra ai giorni nostri, la riforma penitenziaria appare prima invocata, poi accantonata, finalmente approvata, in un alternarsi di aperture e chiusure alle istanze riforme-

¹ A. MARGARA, *Un'altra patria?*, in *Rass. penit. e criminol.*, n. 1, 2004, atti del convegno *Il carcere: memoria e presente*, Roma, 29 aprile 2004, organizzato dall'Ufficio studi e ricerche del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

miste, per finire sostanzialmente negata, dietro al velo della nuova «modernità penitenziaria».

Negli anni della costituente, la battaglia per una riforma era stata rilanciata dai parlamentari che avevano vissuto l'esperienza del carcere negli anni del fascismo. Ma quella stessa classe politica, che si era battuta per l'istituzione della commissione parlamentare d'inchiesta, non era riuscita a condurre in porto una riforma, in un clima politico, quello degli anni '50, più votato alla conservazione delle vecchie strutture statali uscite dal fascismo, che alla trasformazione. Si dovette attendere gli anni sessanta, per riportare nell'agenda dei lavori parlamentari le prime ipotesi della riforma, sotto la spinta delle rivolte carcerarie, delle proteste degli agenti di custodia, di parte della società civile, ma anche della stessa amministrazione penitenziaria, che stava sperimentando negli istituti di osservazione una nuova metodologia di trattamento, incentrata sul paradigma della criminologia clinica.

Il testo licenziato il 26 luglio 1975, era uscito dall'ultima fase del procedimento legislativo ridimensionato nei suoi contenuti più innovativi: regolamentava la giurisdizione della pena, prevedendo limitate misure alternative, apriva il carcere alla comunità esterna, introduceva nuove figure professionali per attendere al trattamento rieducativo; non venivano affrontati, invece, i nodi della riforma dell'amministrazione, del corpo degli agenti di custodia, delle strutture carcerarie. La riforma, inoltre, non era stata coordinata con la revisione degli altri codici; i servizi penitenziari non erano integrati con quelli del territorio. Conseguentemente, nei suoi primi anni, il nuovo trattamento penitenziario incontrò difficoltà di attuazione, in un clima segnato dall'attacco terrorista alle istituzioni carcerarie, che imponeva come obiettivi prioritari la sicurezza e il mantenimento dell'ordine. I nuovi operatori, che fecero ingresso in carcere soltanto nel '79, dovettero affrontare un lungo tirocinio per conquistare spazi di operatività.

Soltanto negli anni '80 si aprì una fase di sperimentazione e di cambiamento, culminata con l'approvazione della legge «Gozzini». È, a parere di De Vito, l'epoca d'oro della riforma, quella della pacificazione delle carceri e della dissociazione dal terrorismo, favorita dalla stessa amministrazione penitenziaria con la creazione delle aree omogenee; del rilancio delle misure alternative, con la previsione di nuovi e più ampi strumenti di trattamento e di decarcerizzazione.

Ma è una fase di breve durata, chiusa con l'emanazione dei decreti dei primi anni '90. L'emergenza, questa volta, è quella della criminalità organizzata. I nuovi provvedimenti limitano l'attività

giurisdizionale, restringono le possibilità di accesso alle misure alternative, differenziano il trattamento sulla base di una pericolosità presunta dal titolo di reato. È lo svuotamento progressivo della legge «Gozzini», il tramonto della nuova cultura penitenziaria, dell'ideologia del trattamento: è l'alba della «modernità penitenziaria» (che coincide con la rimozione del capo del dipartimento Nicolò Amato), del nuovo efficientismo penitenziario che celebra le sue «cerimonie istituzionali», rafforzando le funzioni custodialistiche.

L'ultimo capitolo della storia, raccontata da De Vito, è relativo ai giorni nostri: quelli del carcere come contenitore di problemi sociali, delle mille marginalità che non trovano una risposta assistenziale, del sovraffollamento carcerario alimentato dagli immigrati e dai tossicodipendenti; del progressivo espandersi dell'area penale (interna ed esterna), come unica risposta ad un'esigenza di sicurezza vera o presunta, fino all'emanazione di un provvedimento di indulto, attuato senza un programma di accompagnamento delle persone che lasciavano le celle.

Per tracciare questo percorso, De Vito ha svolto approfondite ricerche nell'Archivio centrale dello Stato e in quelli centrali e periferici dell'amministrazione penitenziaria. La parte più interessante del lavoro, riguarda il recupero dei documenti della commissione d'inchiesta presieduta dall'On. Persico. La commissione, istituita nel 1949, acquisì la testimonianza dei detenuti politici che avevano vissuto il carcere nell'epoca del fascismo, e quella delle persone ristrette nelle carceri della nuova repubblica. Con la circolare del 22 luglio 1949, l'allora Direzione Generale per Istituti di Prevenzione e pena, informò la popolazione carceraria della facoltà di comunicare direttamente con la Commissione, inviando in busta chiusa lettere e istanze direttamente presso gli uffici parlamentari. Le numerose lettere pervenute alla Commissione, tutte protocollate e conservate, nonché le testimonianze dirette raccolte durante le visite agli istituti, fornirono un quadro realistico delle condizioni di vita dei detenuti nelle carceri dell'epoca.

De Vito, mezzo secolo dopo, ha sviluppato le linee tracciate da quel lavoro, con l'intento di offrire una visione dal basso dell'istituzione penitenziaria; ha realizzato una «microstoria» del carcere attraverso l'esperienza di chi l'ha visto, raccogliendo così l'esortazione contenuta in un celebre discorso di Piero Calamandrei alla Camera dei Deputati, nel 1948.

Lo ha fatto recuperando le lettere dei detenuti, la corrispondenza dei direttori e dei comandanti degli istituti, le ordinanze dei magistrati, il ricordo dei cappellani, fino alle note di osservazione degli operatori penitenziari contenute nelle cartelle biografiche dei

detenuti. Il risultato è una ricostruzione che guarda oltre i documenti ufficiali, che non ceta la complessità dei processi storici, la difficoltà tutt'ora perdurante di realizzare quei contenuti della pena indicati dai costituenti, il valore simbolico che la pena detentiva continua ad esercitare, le sofferenze che alimenta.

Un giudizio complessivo dell'opera non può prescindere, tuttavia, da alcune osservazioni. La prima riguarda la scarsa originalità di alcune parti e di tesi che appaiono precostituite. I primi capitoli, riguardanti il periodo precedente all'approvazione della riforma, ripropongono, nelle sue linee di sviluppo, interpretazioni già svolte precedentemente², seppure integrandole con nuove fonti. A quest'ultimo riguardo, risulta di particolare interesse la narrazione delle campagne di politicizzazione della popolazione detenuta organizzate da alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare, in particolare ad opera di Lotta Continua, a partire dalla fine degli anni '60; e la descrizione del clima politico e sociale che accompagnò il varo della legge 354.

Più complesso appare il giudizio circa la ricostruzione delle epoche successive, in particolare riguardo al periodo della legge «Gozzini», considerata dall'autore come la «vera riforma penitenziaria»; e quello relativo alla svolta impressa nei primi anni '90, che avrebbe chiuso definitivamente l'epoca del riformismo carcerario.

Secondo altri autori, invece, fu proprio la legge 663 del 1986 ad operare la controriforma, a stravolgere l'originario disegno della legge del '75 e ad avviare il sistema dell'esecuzione verso il superamento della cultura special-preventiva di tipo trattamentale³. Lo schema teorico di quella riforma, costruito sull'analisi della personalità e sul trattamento individualizzato, venne sostituito da un'idea disciplinare della pena, fondata sullo scambio tra accesso ai benefici e buon comportamento; e fu proprio la legge «Gozzini» a prevedere, per la prima volta, un diversificato regime di trattamento, con l'introduzione nell'ordinamento degli artt. 14 *bis* e 41 *bis*.

Quanto ai provvedimenti restrittivi dei primi anni '90, furono la conseguenza inevitabile del disordinato sovrapporsi delle rifor-

² Cfr., in particolare, i saggi di G. NEPPI MODONA, *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. 5, tomo II, Torino, 1973; e *Appunti per una storia parlamentare della riforma penitenziaria*, in *La quest. Criminal.*, n. 2-3, 1976.

³ M. PAVARINI, *Misure alternative alla detenzione dal 1986 ad oggi. Risultati e incongruenze del sistema sanzionatorio nell'attuale contesto normativo*, in *Rass. penit. e criminol.*, 2003, n. 1-2, p. 218. Sul tema della crisi del sistema rieducativo vedi anche A. DERIU – L. MORGANTE, *Le misure alternative e il trattamento rieducativo nelle nuove proposte di riforma dell'Ordinamento penitenziario*, in *Rass. penit. e criminol.*, 1-2008.

me attuate in ambito penale. L'abbattimento delle pene per effetto dei procedimenti abbreviati, aveva allargato l'utenza delle misure alternative anche a casi di notevole pericolosità. Come osservò Luigi Daga, la moltiplicazione dei benefici penitenziari, unita alla eccessiva discrezionalità nell'applicazione delle pene in giudizio, avevano determinato una «vasta e scandalosa ineffettività delle pene», che aveva, di fatto, annullato la funzione rieducativa delle pene⁴.

La riforma penitenziaria, sotto alcuni aspetti, era nata già vecchia nel '75, ereditando la metodologia del trattamento clinico sperimentata negli istituti di osservazione a partire dagli anni '50. La riforma dell'86, completata successivamente con la legge 165 del 1998, ha riavvicinato il sistema esecutivo a quello diffuso negli altri paesi occidentali, fondati sulle pene sostitutive. Ma permangono le problematiche connesse al mancato coordinamento della legge penitenziaria con gli altri codici e, in particolare, alla mancata riforma del codice penale. Tutto il sistema continua ad essere incentrato sulla pena carceraria, mentre andrebbe prevista una gamma di sanzioni diversificate da applicare già nella fase di cognizione. La scarsa efficienza del sistema penale, continua a fornire argomenti a chi vorrebbe superare del tutto la riforma e i suoi principi fondativi; e continuare, come ha scritto Margara, ad «allargare e ribadire la galera»⁵.

⁴ L. DAGA, *L'evoluzione della normativa e la situazione penitenziaria dopo la riforma del 1986*, in *Quad. del cons. sup. della magistr.*, 1995, anno X, n. 80, *La magistratura di sorveglianza*, p. 80.

⁵ A. MARGARA, *Il «dover essere» della riforma*, in *Rass. penit. e criminol.*, numero speciale 2002, *Carceri: esperienze e documenti. La ristampa anastatica de numero del «Il Ponte»*, marzo 1949, p. 35.